

ERALDO AFFINATI

Eraldo Affinati (Roma 1956)

1-8. Penso, parlo e scrivo in lingua italiana. Come ci hanno insegnato i grandi maestri del Novecento, un pensiero è verbale, oppure non è.

2. Credo che di questi concetti si faccia quotidiano scempio, a destra come a sinistra. L'Italia dovrebbe essere una casa comune sotto il cui tetto uomini e donne del Belpaese e d'altri mondi possano imparare a convivere, non illudendosi che ciò avvenga senza tensioni, nel rispetto delle reciproche identità, tanto più forti quanto più capaci di mettersi in gioco, evitando di chiudersi a riccio in sterili o isterici arrocamenti.

3. Equivale a radice: appena tocchi una nervatura, vibra tutta la pianta. Quindi la patria non è soltanto nostra, ma appartiene a tutti quelli che decidono di riconoscersi in lei.

4. La ritengo una distinzione sostanzialmente trascurabile.

5. Senz'altro con quella italiana.

6. Mio nonno, insieme ad altri nove cittadini italiani, venne fucilato dai nazisti il 26 luglio 1944 a Pievequinta, vicino a Forlì. Mia madre, pochi giorni dopo, fuggì da un treno che la stava conducendo in Germania. Quando penso a questi eventi, non sento tanto un orgoglio patrio, ma un sentimento più complesso: ho l'impressione di essere, al tempo stesso, figlio e orfano di quell'Italia. Come se non fossimo riusciti a mantenere le grandi promesse formulate, con tutti i crismi costituzionali, nell'immediato secondo dopoguerra. Però, da insegnante, non perdo la speranza, essendo convinto che nessuna generazione sia migliore o peggiore di un'altra, ma ognuna ricominci da capo.

7. Certo che mi è capitato. Da bambino ho tifato per Nino Benvenuti al Madison Square Garden. Da ragazzo ho urlato quando Paolo Rossi segnò contro il Brasile ai Mondiali di calcio. Da adulto ho festeggiato la vittoria di Stefano Baldini nella maratona di Atene... Ma non ho mai pensato che queste emozioni mi rendessero più italiano.

9. Niccolò Machiavelli, con indimenticabile disincanto e suprema sprezzatura, illustrò tutta la forza e la fragilità del nostro individualismo. Non credo che questo carattere sia immutabile. Al contrario, ritengo che possa cambiare. Ma con tempi lunghi.

10. Mohamed, Ivan e Hafiz, miei scolari, mi dimostrano ogni giorno che italiani si diventa. E ciò accade, nonostante le lungaggini burocratiche, in tempi brevissimi.